

5 agosto 2007
Predicazione di Luciano Zappella
Testo: **Deuteronomio 30,15-20**

1. Care sorelle, cari fratelli, penso sia capitato a tutti noi, specialmente se abbiamo una certa età, di vivere dei momenti della nostra vita in cui ci fermiamo a guardare il nostro passato, non tanto per rimpiangere il bel tempo andato, ma perché ogni tanto abbiamo la necessità di fare, come si dice, il punto della situazione. Sono i cosiddetti momenti di svolta, non necessariamente negativi, in cui sentiamo che è importante valutare il nostro presente alla luce del nostro passato. Si guarda al passato non per nostalgia, ma per gettare luce sul presente e quindi ripartire con nuovo slancio verso il futuro.

Ovviamente, questo capita non solo ai singoli, ma anche alle collettività, ai gruppi sociali. È il processo che gli antropologi chiamano «**memoria fondatrice**». In pratica, significa questo: un gruppo sociale, grande o piccolo che sia, comprende il proprio presente alla luce del proprio passato. In questo modo si rende conto di essere quello che è sulla base del riconoscimento di quello che è stato. La memoria del proprio passato non è semplice *archeologia* (guardare al passato) ma soprattutto *teleologia* (guardare al futuro): il mio passato fonda la mia identità, mi dice chi sono e mi dice qual è la strada che devo prendere.

2. Vi chiederete cosa c'entra tutto questo con il brano che abbiamo letto. C'entra eccome, perché il libro del Deuteronomio è una specie di grande ricapitolazione della storia del popolo di Israele, non tanto dal punto di vista storico, quanto dal punto di vista della memoria fondatrice. È probabile che il libro del Deuteronomio sia stato scritto intorno al 520 quando il popolo è da poco tornato dall'esilio di Babilonia grazie all'editto di Ciro il Grande. Questo ritorno diventa il modello da cui partire per descrivere l'altro ritorno, quello dalla schiavitù di Egitto. Infatti non è un caso che il libro del Deuteronomio sia collocato proprio alla fine della Torah (o Pentateuco): bisognerebbe quindi leggere la Torah non partendo dalla Genesi ma proprio dal Deuteronomio, perché è partendo da questo libro che si capiscono tutti i racconti precedenti (provate per esempio a leggere Gen. 3 sulla base di Deut. 30,15-20). Il Deuteronomio è il racconto di una fine (morte di Mosè), ma segna un nuovo inizio; si ricomincia non a caso, ma partendo dal passato, un passato nel quale il popolo ha potuto sperimentare la vicinanza di Dio, una vicinanza che non viene meno neppure nel presente e non verrà meno anche nel futuro.

3. Se dunque il libro del Deuteronomio è la prospettiva da cui guardare tutta la Torah, il brano che abbiamo letto è la prospettiva da cui guardare la teologia che caratterizza tutto il libro del Deuteronomio (gli studiosi l'hanno definita *teologia deuteronomista*). Potremmo riassumerla così. Immaginate di avere di fronte un foglio diviso in due colonne. Su una mettete il segno "più", sull'altra il segno "meno". Avremo così tutta una serie di contrapposizioni. *Amare il Signore* (Adonaj) si contrappone a *amare altri dei*, *osservare i precetti* si contrappone a *trasgredire i precetti*, la *benedizione* si contrappone alla *maledizione*, la *vita* si contrappone alla *morte*. In sostanza, la teologia deuteronomista (e quasi tutti i profeti) dice questo: se ami Dio e i suoi comandi avrai la vita, se segui gli altri dèi andrai incontro alla morte.

Penso che questa serie di contrapposizioni ci possano dare fastidio perché appaiono un po' troppo meccaniche. Alla nostra sensibilità moderna e, diciamo pure, alla nostra visione protestante non piace molto avere a che fare con un Dio che, come un papà severo, dà uno scappellotto o uno zuccherino a seconda del comportamento dei figli. Dobbiamo però tenere presente che queste modalità espressive si rifanno al linguaggio tipico dei trattati di alleanza o di vassallaggio (ciò è chiaro al v. 19 quando si dice «*Io prendo oggi a testimoni contro di voi il cielo e la terra*»). Oggi i trattati di vassallaggio non ci sono più, ma se pensiamo ai contratti di assicurazione non è che le cose siano molto diverse. Dobbiamo quindi andare oltre le parole e cercare di capire l'essenza del discorso.

Per far questo, vorrei condividere con voi alcune riflessioni a partire da alcune espressioni che possono suscitare perplessità.

3.1. Anzitutto la frase iniziale: «*io ho posto davanti a te oggi la vita e il bene, la morte e il male*». Cosa significa che Dio ci pone davanti la vita e il bene, la morte e il male?

Saremmo tentati di vedere qui una specie di dualismo tra un Dio principio del bene e un Dio principio del male. Questa tentazione è vecchia come il mondo e ha caratterizzato tutta la storia di Israele e la storia del cristianesimo (si pensi a Marcione). Ma uno degli elementi fondamentali che l'ebraismo ha lasciato al cristianesimo è proprio la negazione assoluta di ogni principio dualista in Dio: nel racconto della trasgressione originaria, in cui Adamo ed Eva sono convinti di scegliere la vita mentre in realtà scelgono la morte, è l'essere umano che sbaglia, non sono gli angeli. La Bibbia ripete continuamente che il dualismo non è in Dio, ma nella concretezza dell'esistenza umana.

In questo senso, Dio ci pone davanti la vita e morte, il bene e il male per farci capire che solo Lui può rivelare il male, metterlo a nudo, e solo Lui dona il bene, e donandolo lo rende possibile.

3.2. In secondo luogo l'espressione: «*io ti comando di amare il Signore il tuo Dio*». Viene spontanea una domanda: come si può comandare di amare? L'amore è un atto di assoluta libertà, non può dipendere da un comando, non si può amare perché qualcuno ce lo ordina. Ciò ovviamente vale anche per la fede: la fede è scelta, non può essere la conseguenza di un ordine, altrimenti sarebbe paura o superstizione. Avere fede in Dio perché si ha paura di lui non è una bella prospettiva. Ma di sicuro non è la prospettiva biblica.

Certo l'amore non si può comandare, ma esiste un comandamento dell'amore come espressione suprema della libertà umana. Non a caso l'ebreo Gesù ai discepoli dice testualmente (Gv 13, 34): «*Vi do un comandamento nuovo: che vi amiate gli uni gli altri*». Se quindi è vero che l'amore non si può comandare, è altrettanto vero che noi siamo comandati dall'amore. L'amore del comandamento diventa il comandamento dell'amore. Non c'è antitesi tra legge e amore: i due aspetti sono le facce della stessa medaglia.

3.3. Da ultimo l'invito finale: «*scegli la vita*». Anche qui noi ci aspetteremmo un'alternativa (scegli una strada oppure l'altra), e invece abbiamo un altro ordine: scegli la vita! Anche questo sembra un attentato alla nostra libertà. In effetti, non solo in questo brano, ma un po' in tutto il libro del Deuteronomio sembra di avere a che fare con un Dio un po' tirannico, pronto a punire qualsiasi trasgressione. In realtà, se guardiamo bene, la frase «scegli la vita» non è il comando di un Dio tirannico, ma l'invito di un Dio che ci rende avvertiti della nostra condizione di creature. In quanto essere umani, noi non possediamo la totalità dell'esistere; non siamo mai primi e ultimi, ma sempre secondi e penultimi. Quando nasciamo c'è sempre qualcuno prima di noi; quando moriamo c'è sempre qualcuno che continua dopo di noi. Cosa significa allora «scegli la vita»?

Io vedo qui un invito a fare la volontà di Dio. Fare la volontà di Dio non è un semplice atto di sottomissione, ma la consapevolezza che la volontà di Dio è vita, anche quando non sembra. Dio non vuole persone sottomesse, ma persone che sappiano dialogare con lui faccia a faccia, anche in modo violento (pensate a due figure come Geremia e Giobbe). Fare la volontà di Dio significa scegliere la vita perché la volontà di Dio vince la morte. E qui il pensiero non può che andare a Gesù nell'orto del Getsemani: il suo grido «Padre, sia fatta la tua volontà» non è un segno di rassegnazione, ma il riconoscimento che la nostra vita, morte compresa, è nelle mani del Dio della vita. La volontà di Dio non è la croce, ma la risurrezione.

4. Una considerazione conclusiva. Il brano corre il rischio di essere letto in chiave moralistica: se segui il comandamento di Dio avrai la vita, se non lo segui andrai incontro alla morte. Peccato però che l'esperienza concreta spesso ci dica il contrario: ad essere felici e beati sono coloro che sono lontani da Dio, mentre spesso il credente è alle prese

con la sofferenza. Direi quindi che questo testo non è un invito a fare i bravi, ma ben di più: un invito a superare quello che definirei l'**utilitarismo religioso**, faccio il bene e Dio mi premia, faccio il male e Dio mi castiga. Questo sarebbe un Dio ragioniere. Scegliere la vita, per un credente, non significa cancellare la sofferenza e la morte, perché quella rimane in tutta la sua tragicità, non significa neppure cancellare l'assenza di Dio. Scegliere la vita significa invece riconoscere la nostra condizione di creature, di esseri fragili e limitati, ma soprattutto di persone che sono precedute e aspettate dal Dio della vita. Amen.